



DALLA MARGINALIZZAZIONE ALL'INGIUSTIZIA, DALL'INGIUSTIZIA ALLA RIVOLTA CITTADINANZA E CITADINITE DEI MARGINI

Bénédicte Florin

► To cite this version:

Bénédicte Florin. DALLA MARGINALIZZAZIONE ALL'INGIUSTIZIA, DALL'INGIUSTIZIA ALLA RIVOLTA CITTADINANZA E CITADINITE DEI MARGINI. Bollettino della Società Geografica Italiana, 2014, FORME, SPAZI E TEMPI DELLA MARGINALITÀ, Série XIII, Vol. VII (FASCICOLO 1), pp.63 - 79. halshs-01090439

HAL Id: halshs-01090439

<https://shs.hal.science/halshs-01090439>

Submitted on 4 Dec 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

BÉNÉDICTE FLORIN

DALLA MARGINALIZZAZIONE ALL'INGIUSTIZIA,
DALL'INGIUSTIZIA ALLA RIVOLTA
CITTADINANZA E *CITADINITÉ* DEI MARGINI

Seul le terrain nous permet de révéler, par
plaques, des morceaux de la compétence ordi-
naire demeurés jusque là sous-estimés, réduits
ou ignorés. C'est la dignité des gens d'être ca-
pables de plus de choses qu'on ne le croit
(Boltanski, 1990, p. 134).

Introduzione. – Al Cairo, tra gli inizi del Duemila e la rivoluzione del gennaio 2011, i casi di mobilitazione popolare si sono moltiplicati. Verificatesi tanto nei luoghi più centrali quanto nelle periferie della città (spazi comunque percepiti, in entrambi i casi, come marginali da parte degli attori dominanti), le mobilitazioni sono espressione diretta di gruppi, più o meno marginalizzati, che escono allo scoperto, che tentano di farsi ascoltare e che, con maggiore o minore successo, riescono a far parlare di sé.

Questo lavoro affronta due ordini di problemi. Il primo, cui è dedicata la prima parte, analizza la relazione tra la condizione di marginalità e le mobilitazioni sociali. L'ipotesi è che, di per sé, la condizione di marginalità non sia sufficiente a generare mobilitazioni sociali; è nel momento in cui essa si trasforma in ingiustizia sociale e spaziale – attraverso la protesta da parte dei «senza voce» e degli «ultimi» (Boullier, 2009) – che diviene una vera e propria forma di resistenza. Certo, i movimenti popolari che sono scaturiti dalle mobilitazioni egiziane si sono dimostrati effimeri e, come si vedrà, in alcuni casi hanno avuto esiti fortemente iniqui; durante il regime di Hosni Mubarak, inoltre, sono stati duramente repressi. Non si può non rilevare, tuttavia, come questi movimenti abbiano contribuito alla costruzione (e diffusione) sociale di alcune «questioni pubbliche» di grande rilevanza, connesse ai temi del diritto alla casa, al lavoro e, in senso più ampio, della giustizia sociale.

La seconda parte del contributo si focalizza sul processo di costruzione di una delle principali «questioni pubbliche» emerse: quella del diritto al lavoro rivendicato a gran voce dai raccoglitori informali di rifiuti (spazzini o netturbini volontari) della

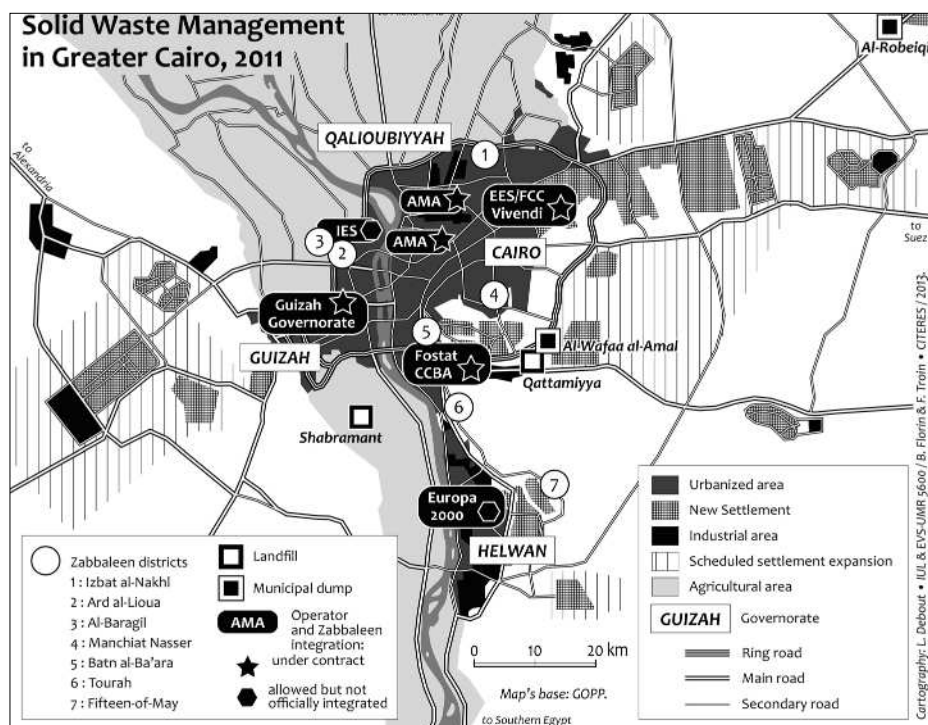


Fig. 1 – *La grande Cairo: localizzazione dei quartieri dei raccoglitori informali di rifiuti e degli spazi di raccolta delle multinazionali europee*

città. In seguito alla riforma del sistema di gestione dei rifiuti, promossa dallo Stato nel 2000, la raccolta della spazzatura in città è diventata una «questione pubblica» significativa, con conseguenze visibili negli spazi della città; una questione che interessa e provoca l'intervento di molteplici attori, attivando relazioni complesse e, spesso, conflittuali. In questo quadro di trasformazioni di stampo neoliberista, tese a ristrutturare il sistema della gestione di rifiuti secondo forme più razionalizzate e formalizzate, i raccoglitori informali sono stati, di fatto, esclusi dal sistema.

Al di là del caso specifico dei raccoglitori di rifiuti, il progressivo slittamento dei differenti piani in analisi – dalla marginalità all'ingiustizia, dall'ingiustizia alla rivolta – consente, nelle conclusioni, di interrogare la relazione tra cittadinanza e *citadinité*⁽¹⁾ e di proporre alcune riflessioni sulla dimensione politica dell'ingiustizia.

(1) In francese, il termine *citadinité* si distingue da quello di *citoyenneté* (traducibile come cittadinanza in senso politico e giuridico) e fa riferimento alla condizione di abitante della città, inteso come soggetto che appartiene alla città, la abita e la pratica (ndt).

Quando i margini si manifestano. – Dal 2000 in avanti, in Egitto e al Cairo in particolare, si è assistito a un'interessante convergenza di movimenti sociali di piccole dimensioni. Passati spesso inosservati, perché dispersi nello spazio e di carattere molto settoriale, tali movimenti non sono esempi di «rivolte per il pane», ma situazioni in cui i manifestanti rivendicano a gran voce dei diritti: «alla casa», «al lavoro», «alla terra». Simili rivendicazioni sono spesso – ma non sempre – espressione diretta delle popolazioni e/o degli spazi considerati come marginali dal potere pubblico, per differenti ragioni la cui analisi (data la complessità del problema) esula dagli intenti di questa trattazione. Basti rilevare come, sebbene qui ci si concentri su alcuni quartieri informali e poveri del Cairo, non necessariamente questi si trovano nelle periferie della metropoli.

Dal 2000 in avanti si possono rintracciare numerosi esempi di tali manifestazioni: gli abitanti del quartiere di Dueqqua si sono mobilitati contro le autorità pubbliche, in particolare, contro la lentezza e l'inefficacia dei soccorsi legati al crollo di una parte della falesia di Muqattam, che aveva provocato numerosi morti e feriti. In questo quartiere molto povero – trascurato dalle politiche urbane se non dalle politiche *tout court* – il sentimento di un abbandono e di un'esclusione storicamente radicati ha lasciato spazio, in quel frangente, alla collera. Gli abitanti di Boulaq Abu 'Ela, quartiere popolare collocato in posizione centrale nella città, in prossimità dell'ormai celebre Piazza Tahrir, hanno tentato di resistere a un grande progetto immobiliare che minacciava il loro quartiere; in posizione più decentrata, il quartiere Batn al-Baqara – letteralmente, «le viscere della vacca» – situato in un «vuoto» all'interno della città (una vera e propria cava), è completamente circondato dall'espansione immobiliare privata: i promotori immobiliari hanno tentato a più riprese di allontanare i residenti del quartiere attraverso atti intimidatori, con il sostegno della polizia e l'aiuto di «buttafuori» da loro assoldati. In seguito alla rivoluzione del gennaio 2011, gli abitanti si sono alleati contro i promotori immobiliari, sostenendo di non «avere più paura», che «non li avrebbero più lasciati fare» e che «avrebbero mantenuto i propri diritti» ⁽²⁾. La rivoluzione sembra aver liberato quantomeno la parola, come spiega un residente di Boulaq e come confermano quelli di Batn al-Baqara. Ma, ancora prima che si verificasse, le rivendicazioni si erano già indirizzate verso il diritto alla casa, il diritto a risiedere in città e a non esserne espulsi, la certezza del diritto fondiario. È evidente che, in questi movimenti di resistenza che lottano per difendere i propri spazi di vita, la dimensione spaziale riveste una primaria importanza.

Anche le mobilitazioni per il diritto al lavoro si sono moltiplicate nel corso dell'ultimo decennio: nelle industrie tessili del Delta, dove gli operai hanno iniziato a scioperare a oltranza, oppure quando, nell'Alto Egitto, i contadini hanno organizzato dei *sit-in* davanti al Ministero dell'Agricoltura o, ancora, nel caso dei

(2) Le citazioni sono tratte da interviste realizzate ad alcuni raccoglitori informali di Batn al-Baqara che vivono e lavorano nel quartiere.



Fig. 2 – *Il quartiere dei raccoglitori informali Batn al-Baqara, «il ventre della vacca», circondato dall'espansione immobiliare*

Foto B. Florin, 2012

raccoglitori di rifiuti del Cairo di cui si avrà modo di parlare successivamente. Accanto a questi casi puntuali, sono i gruppi di contestazione politica come Kefaya – «Basta!» – che riuniscono le diverse rivendicazioni, riuscendo a donare loro una portata più generale e «universalistica», attraverso i temi (e gli ideali) della democratizzazione, delle libertà, dei diritti dell'uomo eccetera.

La retorica della giustizia. – Le due questioni del diritto alla casa e del diritto al lavoro, benché tra loro distinte nel contesto delle mobilitazioni prerivoluzionarie, se comprese in senso più ampio rinviano entrambe a quel tema della «giustizia» che sarà, invece, uno dei principali *Leitmotiv* della rivoluzione egiziana del 2011. Il richiamo alla giustizia appare sia in termini di «giustizia sociale» ⁽³⁾ – come recitano gli slogan esposti in piazza su numerosi cartelli e manifesti – sia in senso più generale, come dimostrato da tutte le espressioni di denuncia della corruzione del regime di Hosni Mubarak le quali, invocando esplicitamente la realizzazione di un processo, chiedono di conseguenza che «sia

(3) Lo slogan «giustizia sociale» è stato uno dei primi a essere scanditi in Piazza Tahrir da parte dell'*élite* intellettuale, dei partiti della sinistra, del gruppo Kefaya, dei sindacalisti e dei giovani *bloggers* rilasciati dal regime. Su Facebook, l'espressione è stata frequentemente ripresa dagli attivisti e associata alle rivendicazioni di ordine economico e sociale, per i diritti degli operai e dei lavoratori, contro le disuguaglianze di reddito, la crescita dell'inflazione, il deterioramento dei servizi pubblici, e così via. Successivamente, slogan più concreti e radicali ne hanno preso il posto, come «Il popolo vuole le dimissioni del Presidente/la caduta del regime/la messa a morte del Presidente».

fatta giustizia» ⁽⁴⁾. Si possono inoltre citare i casi di un gruppo partecipante alla «Coalizione dei giovani rivoluzionari», rinominatosi «Giovani per la giustizia e la libertà», oppure quello della «Federazione egiziana di sindacati indipendenti», istituita durante la rivoluzione, che rivendica il diritto al lavoro, i diritti all'educazione, alla casa, alle cure sanitarie. *Last but not least*, il termine giustizia è inserito nel nome del «Partito Libertà e Giustizia», fondato il 30 aprile 2011 dai Fratelli Musulmani e risultato vincitore delle elezioni presidenziali.

Gli altri slogan gridati dalla folla di Piazza Tahrir, quali «dignità» (*karama*), «libertà» (*horiyya*), testimoniano ancora di più che, lungi dall'essere una nuova «rivolta degli affamati», come quelle violentemente represses in passato (Frag, 2011), la rivoluzione politica della Primavera egiziana costituisce il momento culminante, sebbene imprevisto, delle numerose contestazioni sociali sopra richiamate, che invocano in primo luogo giustizia e che sono espressione di luoghi specifici (i quartieri minacciati sopra menzionati), di precise categorie sociali (operai, impiegati statali, contadini), così come di gruppi politici, di giornalisti o ancora di giudici progressisti che utilizzano il tribunale come luogo di contestazione della politica (Bernard-Maugiron, Nasser e Egamal, 2000).

Non è un caso che, in Egitto, i recenti e frequenti riferimenti retorici alla giustizia e al (*al*) diritto (diritti) si siano focalizzati e concentrati in Piazza Tahrir – la «Piazza della liberazione» – lo spazio pubblico principale della città, divenuto l'epicentro della rivoluzione: «L'occupazione degli spazi pubblici e il diritto di parola reso possibile attraverso tutte le occasioni aperte di dibattito danno luogo a gruppi nuovi e multiformi. Tra i temi portati all'attenzione comune, la richiesta di giustizia è forte, come è forte la capacità di questi movimenti di entrare in sintonia con una parte importante della popolazione del Paese [...] La conquista del diritto a occupare lo spazio pubblico e a farne un luogo di confronto libero costituisce, chiaramente, una rivendicazione di giustizia spaziale» (Dufaux e altri, 2011).

Se si accetta questa lettura, al Cairo, così come nelle altre grandi città del Paese, la dimensione spaziale delle numerose mobilitazioni sociali che precedono la rivoluzione del 2011 è altrettanto chiara, specie per quei movimenti sviluppatisi negli spazi pubblici più visibili e prossimi ai luoghi del potere nella capitale. Si tende però a dimenticare, o almeno a relativizzare, il ruolo di quelle mobilitazioni meno visibili, organizzate in modo spontaneo, svoltesi negli spazi pubblici sia del centro sia periferici (ma comunque considerati come ai margini della città), espressione di una popolazione più o meno marginalizzata, ma per lungo tempo priva del diritto di parola e, di fatto, invisibile.

(4) Agli inizi del 2012, un anno dopo la rivoluzione, esasperati dalla lentezza dei processi ai responsabili del regime e dalle voci di una loro assoluzione, i manifestanti istituiscono dei tribunali simbolici per giudicare la famiglia Mubarak, l'ex ministro degli Interni e l'ex procuratore generale. Le accuse sono di corruzione, uccisione di manifestanti, riciclaggio di denaro, confisca di beni pubblici e di terreni dello Stato eccetera.



Fig. 3 – Al Cairo, dopo la rivoluzione, l'appropriazione degli spazi pubblici da parte dei movimenti di contestazione si esprime anche attraverso graffiti (in questo caso dedicati alla memoria dei martiri), dipinti tra le vie del centro

Foto B. Florin, 2012

L'ingiustizia: il motore dell'azione degli «ultimi». – La tesi qui proposta è che la percezione e il vissuto dell'ingiustizia, prima ancora che la marginalizzazione, costituiscano il «motore» dell'azione dei margini. Specialmente in uno stato autoritario, la marginalità in sé non rappresenta un vero problema per i poteri pubblici; quanto agli «ultimi», per citare Robert Castel (1996, p. 36): «il margine è spesso il solo spazio dove possono manifestare i propri talenti». Sebbene debba essere opportunamente contestualizzato ⁽⁵⁾, Castel suggerisce come la marginalizzazione sia l'effetto di processi di esclusione e come, allo stesso tempo, produca a sua volta disuguaglianze ⁽⁶⁾. Eppure, non sempre la marginalizzazione e-

(5) Gli abitanti dei margini (sociali così come spaziali) non sono confinati all'interno di questi e le loro azioni possono manifestarsi anche al di fuori del margine, come nel caso della capacità di attivare reti di tipo clientelare.

(6) Secondo Castel: «la marginalità è l'effetto di processi condivisi di esclusione [...] Per conferire rigore scientifico al concetto di marginalità è necessario prendere in considerazione i processi sociali che sanzionano l'esclusione. Questi possono essere molto diversi, ma rimandano comunque a un giudizio emesso attraverso un atto formale, facendo riferimento a precise norme e mobilitando organismi istituzionali [...] La marginalità – forse sarebbe meglio parlare di marginalizzazione – è un processo sociale che trova origine nelle strutture sociali, nell'organizzazione del mondo del lavoro e nei sistemi fondamentali di valori a partire dai quali si definiscono le gerarchie e gli spazi della società, attribuendo a ciascuno la propria dignità o indegnità sociale» (Castel, 1996, p. 35).

quivale all'ingiustizia (Gervais-Lambony e Dufaux, 2009), così come non tutte le forme di ineguaglianza producono ingiustizie. Di conseguenza, sono la percezione e l'esperienza dell'ingiustizia che motivano le mobilitazioni espresse dai margini e che si traducono in strategie – o, più coerentemente con gli esempi qui presentati, in «piccole tattiche dei deboli» (de Certeau, Giard e Mayol, 1994, p. 59) – di resistenza, di protesta così come di rivolta, messe in pratica con l'obiettivo di attutire gli effetti dell'ingiustizia. Tali strategie/tattiche non raggiungono sempre i propri obiettivi e si distinguono per la loro natura iniqua e per risultati, spesso, parimenti ineguali.

Ciononostante, per citare Boullier (2009, p. 22), con la rivoluzione i «senza voce hanno preso la parola», dove per «senza voce» si intende, in senso letterale, coloro che «sono invisibili o inascoltati, incompresi perché si esprimono attraverso mezzi non riconosciuti da un dato sistema politico». I senza voce sono privati del diritto di parola e le loro parole non sono altro che un «rumore di fondo, ignorato e incompreso ancora una volta» (*ibidem*). Simili movimenti di resistenza non sono mai presi sul serio e spesso passano inosservati e inascoltati – ne sono un esempio le manifestazioni dei raccoglitori di rifiuti che, pur provocando diversi feriti, sono menzionate dalla stampa soltanto in qualche sporadico articolo – in quanto espressione di una popolazione screditata *a priori*, prima di tutto dal punto di vista della partecipazione politica. Si tratta di individui e gruppi definiti e qualificati in virtù delle loro mancanze piuttosto che per le loro capacità (mancanza di denaro, di mezzi, di cultura, di conoscenze, di «saper fare», di competenze); soggetti non presi in considerazione perché appartenenti a quartieri periferici, lontani, difficilmente accessibili, ai confini o negli interstizi della città. I senza voce non conducono mai attività formali e, in un certo senso, sono determinati dalla loro condizione spaziale – in Egitto il termine *ashwaiyya*, con cui si definisce l'informale, è un termine stigmatizzante, nonostante che la città informale rappresenti più della metà dell'agglomerazione urbana del Cairo. In più, anche quando gli ultimi «alzano la voce», lo fanno per rivendicare cose di poco conto, di carattere specifico e locale: «la loro parola è troppo specifica, troppo di parte, persino irrazionale» (Boullier, 2009, p. 30). Una parola che è ancora più tenue e interdetta nel contesto di un regime autoritario che ha terribilmente timore della «piazza».

Ciononostante, e forse in maniera imprevista (senza dubbio da parte dei poteri pubblici), questi molteplici casi di resistenza locale – ripetuti nel tempo, cumulati l'uno all'altro e associati ad altre forme di mobilitazione – hanno consentito l'emersione e la costruzione sociale di alcune questioni di natura pubblica, legate sia al problema della casa (7) sia a quello del lavoro.

(7) Per quanto riguarda il diritto alla casa, Debout (2012) nota come, dopo il 2000, si siano moltiplicati i movimenti sociali nei quartieri in cui non vi è certezza del diritto fondiario, così come le cause intentate per ottenere il riconoscimento della proprietà fondiaria. Nello stesso periodo è anche comparso un inedito vocabolario, diffuso dalle ONG internazionali e locali, che richiamava la retorica sui diritti umani e sul diritto alla casa e alla città.

Dallo spazio pubblico alla dimensione pubblica, ovvero «uscire dal margine». – Le mobilitazioni sopra evocate, nell'aver resa pubblica una condizione di ingiustizia, hanno provocato una sorta di «uscita dal margine». Tale «uscita» – da intendersi in senso letterale, perché si tratta concretamente di manifestazioni di piazza – è tanto più rischiosa ed effimera in un paese dove lo «stato di emergenza», in vigore dall'assassinio di Sadat nel 1981, impedisce qualsiasi assembramento o assemblea pubblica. Il fatto che i manifestanti conoscessero questa situazione e sapessero, in anticipo, che qualsiasi manifestazione avrebbe suscitato una reazione violenta da parte delle forze dell'ordine attesta, ancora una volta, la loro determinazione a opporsi all'ingiustizia.

La mobilitazione dei raccoglitori (o «recuperatori») informali di rifiuti, categoria fortemente stigmatizzata lungo il corso della storia della città, è un chiaro esempio in tal senso. Nel 2000, la riforma del sistema di gestione dei rifiuti ha delegato la raccolta ad alcune imprese multinazionali europee provocando l'esclusione, da un giorno all'altro, del settore dei raccoglitori informali, in arabo «gli *zabbâlin*» ⁽⁸⁾, che raccoglievano e riciclavano l'immondizia in città da più di un cinquantennio: la riforma, infatti, associando la raccolta informale dei rifiuti a un furto ne dichiarava, di conseguenza, l'illegalità.

Il 3 febbraio 2003, i raccoglitori di 'Ard el-Lewa, piccolo quartiere periferico ai confini della città, organizzarono una prima manifestazione spontanea, seguita da una riunione pubblica durante la quale circolava un preciso slogan: «per la difesa dei diritti dei lavoratori, contro l'aggressione dello Stato» ⁽⁹⁾. I manifestanti furono dispersi con la forza dalla polizia e i tre *leaders* della protesta arrestati (e rilasciati poco dopo). A Manchiât Nasser, altro quartiere dove vivono circa 40.000 *zabbâlin*, si diffuse lo stesso senso di umiliazione e di ingiustizia: in seguito a una riunione pubblica illegale, si decise di bloccare la grande circonvallazione che transita a sud del quartiere. La polizia intervenne violentemente, provocando diversi feriti e arrestando quattro manifestanti (Dollet, 2003).

La dimensione spaziale ha avuto un ruolo fondamentale nel processo di rivendicazione dell'ingiustizia subita. Eppure, la consapevolezza, da parte dei

(8) Il termine *zabbâlin* [...] (*zabbal* al singolare) deriva da *zibbâla*, che significa letteralmente immondizia, spazzatura, rifiuto. *Zibbâla* è un termine dal significato particolarmente duro in quanto rappresenta la radice etimologica sia dell'oggetto «rifiuto», sia dell'individuo che lo recupera. In senso ancora più ampio, richiama l'identità professionale della categoria degli *zabbâlin* e dei loro quartieri di residenza, spazi riservati esclusivamente al trattamento dei rifiuti e all'allevamento dei maiali (Florin, 2011a). La sovrapposizione delle identità individuale e collettiva, professionale e spaziale definisce la categoria degli *zabbâlin* ancorandola allo spazio.

(9) Soazig Dollet si è recata al Cairo nel 2003 per svolgere ricerche per la sua tesi di laurea in Scienze Politiche sul tema: *Une communauté traditionnelle face à la modernité. Le cas des zabbâlin du Caire*. Ha così potuto seguire da vicino i cambiamenti in corso e gli effetti immediati della riforma sulla comunità dei raccoglitori informali. Qui si fa cenno soltanto a una parte delle informazioni sulle manifestazioni contenute nel suo lavoro, a cui si sono integrati i due soli articoli pubblicati sull'argomento, scritti da Dena Rashed, giornalista del settimanale «Al-Ahram Weekly»: *Trashed Lives e Indigenous Space* (<http://weekly.ahram.org.eg/>).



Fig. 4 – Quartiere di Manchiat Nasser. I rifiuti sono scaricati, accumulati e trattati davanti agli edifici. Nel quartiere abitano circa 40.000 raccoglitori e 700 imprese di riciclaggio

Foto B. Florin, 2012

senza voce, di non essere legittimati a occupare lo spazio pubblico né di poter alzare troppo il tiro o la voce ha giovato, a fortiori, un ruolo decisivo nella scelta dei luoghi dove tenere le manifestazioni, inducendoli a restare nelle vicinanze dei propri quartieri di residenza e facilitando, in tal modo, la risposta da parte delle forze dell'ordine nel momento in cui gli scontri divenivano troppo violenti. L'interiorizzazione del carattere violento dello Stato e della polizia è uno dei fattori che spiega con maggiore chiarezza i limiti delle mobilitazioni collettive nello spazio pubblico. Nel caso specifico dei raccoglitori di rifiuti, il fallimento della mobilitazione non è legato tanto alla rassegnazione da parte degli zabbâlin, quanto all'amara consapevolezza del fatto che i mezzi di pressione esercitati nello spazio pubblico non potessero non provocare, in risposta, una repressione brutale da parte dell'autorità (Florin, 2011a). La situazione di crisi ha suscitato vivaci dibattiti all'interno della comunità dei raccoglitori: i capi delle imprese di rifiuti, i responsabili delle varie associazioni di raccoglitori e i leaders religiosi si sono opposti alle manifestazioni e al principio stesso del manifestare. Di conseguenza, chi ha potuto permetterselo ha optato per la negoziazione con lo Stato.

È quindi attraverso le reti e le relazioni di potere, sia politiche sia associative, che le rivendicazioni vanno avanti.

Una nuova «questione pubblica»: rifiuti e «lavoratori dei rifiuti» ⁽¹⁰⁾. – Le manifestazioni spontanee hanno sostanzialmente fallito nel tentativo di ottenere il riconoscimento del diritto al lavoro dei netturbini informali (a cominciare dal permesso di raccogliere i rifiuti). Tuttavia, è a partire da queste mobilitazioni che, in via indiretta, si è progressivamente andata definendo la «questione pubblica» legata ai loro diritti.

Benché le manifestazioni avessero una dimensione molto locale e specifica, e per quanto insignificanti potessero apparire, sono state comunque portatrici di cambiamenti su altri piani: l'occupazione dello spazio pubblico, la moltiplicazione delle occasioni di dibattito e confronto nei quartieri di residenza, la circolazione e la diffusione di notizie, la «presa di parola» da parte di soggetti fino a quel momento non considerati e che ora denunciavano l'ingiustizia perpetuata nei loro confronti e in particolare l'essere stati emarginati dalle politiche di liberalizzazione economica e di modernizzazione urbana ⁽¹¹⁾.

Prima del 2000, la problematica dei rifiuti era relativamente assente dal dibattito pubblico cairota. Quanto agli *zabbâlin*, che raccoglievano i rifiuti al Cairo dagli anni Trenta, erano noti più all'estero che in patria. Anche per questo, la riforma del sistema di raccolta è passata alquanto inosservata. Ben presto, però, l'arrivo delle imprese straniere, le reazioni degli *zabbâlin* e le proteste dei loro *leaders* hanno portato alla luce del sole sia la problematica della raccolta dei rifiuti sia la stessa categoria dei raccoglitori. I *media* hanno cominciato a interessarsi al loro caso (molti raccoglitori vanno in televisione, numerosi articoli li definiscono i «nostri *zabbâlin*») e alcuni rappresentanti della categoria hanno avuto modo di intervenire nei dibattiti parlamentari.

Le argomentazioni presentate per difendere il diritto al lavoro dei raccoglitori possono essere riassunte in pochi punti: la quasi gratuità e l'efficacia del servizio di raccolta porta a porta; l'esperienza nel riciclaggio (più dell'80% di ciò che è raccolto viene riutilizzato); la produttività del lavoro; la compatibilità ambientale ed ecologica delle pratiche lavorative, riconosciuta dalle istanze internazionali, ma poco apprezzata in patria (Dollet, 2003). Tutti aspetti che, sino a quel momento, risultavano totalmente e volutamente trascurati dai poteri pubblici.

Il riconoscimento pubblico della comunità dei raccoglitori, delle loro attività e della loro esperienza professionale, in aggiunta agli ostacoli ai quali dovevano far fronte le imprese straniere mal preparate al contesto cairota (Debout, 2012)

(10) L'espressione è il titolo di un lavoro di Corteel e Le Lay (2011).

(11) In questa sede non si analizzano in dettaglio le caratteristiche specifiche della riforma dei rifiuti, ma si desidera comunque sottolineare che il sistema si ispira chiaramente a una ideologia «modernizzatrice», che opta per la delega del servizio di raccolta dei rifiuti a multinazionali straniere, senza prevedere una possibilità di integrazione dei raccoglitori informali. A dispetto della loro esperienza, questi ultimi vengono considerati espressione di una pratica arcaica, che non può essere integrata nel «nuovo» sistema. Una simile negazione del proprio ruolo è all'origine di un forte senso di umiliazione e di ingiustizia tra i raccoglitori.

e, più in generale, alle difficoltà di applicazione della riforma, ha prodotto un effetto inatteso: la partecipazione dei residenti del Cairo al dibattito sulla «questione rifiuti». Gli organi di informazione riferivano di una crescente insoddisfazione dei cairoti, abituati al vecchio sistema porta a porta e alle relazioni di fiducia instaurate con i «propri *zabbâlin*», i quali, peraltro, costavano loro molto meno rispetto alla tassa applicata alla bolletta elettrica dalle imprese straniere attente a finanziare il nuovo sistema, peraltro inefficace, di raccolta. Come se ciò non fosse sufficiente, gli scioperi da parte dei dipendenti delle imprese di rifiuti si moltiplicarono e, a diverse riprese, le strade si ritrovarono colme di rifiuti, in particolare durante i periodi più caldi.

La sporcizia della città e i rischi sanitari derivanti hanno contribuito anch'essi all'insorgere della «questione rifiuti» come problema pubblico, di cui chiunque è vittima e di cui tutti parlano. Il dibattito pubblico ha dunque costretto le autorità pubbliche ad aprire dei tavoli di trattativa. Per la prima volta, in Egitto si sono avute trattative con i rappresentanti di un settore informale; questo processo di negoziazione si è concluso con la firma di contratti di subappalto per la raccolta dei rifiuti da parte degli *zabbâlin*, che hanno rappresentato una forma di parziale formalizzazione della categoria (Debout, 2012).

Questi accordi hanno chiaramente escluso alcuni *zabbâlin*, ovvero i più deboli all'interno della gerarchia professionale o coloro che operavano nei piccoli quartieri e non erano rappresentati da un *leader* (come il titolare di un'impresa informale di rifiuti o il responsabile di un'associazione di raccoglitori). Questi, colpiti dalla situazione creata (12), si sono sentiti di fatto esclusi dal processo in corso. Del resto, la riforma e i suoi effetti avevano accentuato le disuguaglianze professionali all'interno di una categoria già in disaccordo sulle modalità di contestazione e territorialmente dispersa. A ciò si devono aggiungere le crescenti forme di concorrenza e conflittualità tra le diverse associazioni di raccoglitori, rinviate proprio in periodo di crisi.

L'emergere della questione della raccolta informale non ha dunque impedito, anzi ha accentuato, l'adozione di quelle «logiche discrezionali» che compongono le «parti più nascoste dell'azione pubblica» (Gilbert e Henry, 2012, p. 48) tanto nell'insieme di trattative svolte al limite tra legalità e illegalità, quanto nelle pratiche dello spazio, vale a dire quelle azioni pubbliche vere e proprie attraverso le quali anche i raccoglitori si sono ritagliati un ruolo all'interno dell'universo delle pratiche sociali della città: «posizionarsi nell'universo delle pratiche significa anche, in molti casi, avere a che fare con attori che hanno un interesse diretto a intervenire nei processi di azione pubblica rispetto a un determinato problema e che vi intervengono concretamente» (*ibidem*).

Le trattative tra i responsabili politici e amministrativi del governo (appartenenti al Ministero dell'Ambiente, ai governatorati, alle aziende sanitarie), le im-

(12) Il senso di amarezza emerge chiaramente dalle interviste condotte nel 2007, 2009, 2010 e 2012 nei quartieri degli *zabbâlin* di 'Ard el-Lewa, Batn al-Baqara e Manchiât Nasser.

prese private straniere ed egiziane e i raccoglitori si sono tradotte nel riconoscimento del diritto al lavoro di questi ultimi: per coloro che hanno sottoscritto contratti di subappalto, la raccolta è tornata a essere legale e riconosciuta e hanno iniziato persino a essere pagati dalle imprese per il loro servizio. Questo riconoscimento del proprio ruolo consente ad alcuni di sottrarsi alla marginalità, così come di smorzare lo stigma associato a tutta la categoria. Tuttavia non costituisce, ancora, una «formalizzazione dell'informale», rifiutata sia dalle autorità, sia dagli stessi raccoglitori.

Il caso dei maiali: una causa indifendibile e un esempio evidente di ingiustizia. – Nel maggio del 2009, in occasione dell'influenza aviaria H1N1, malauguratamente soprannominata «influenza suina», per ordine dello stesso Presidente, il governo egiziano procede all'abbattimento di 300.000 maiali. L'Egitto è il solo Stato al mondo ad assumere questa decisione, evidentemente di tipo politico sebbene mascherata dall'emergenza sanitaria, nonostante che numerosi specialisti e responsabili delle organizzazioni internazionali (come la FAO, l'OMS ecc.) abbiano avvertito le autorità dell'inutilità dell'operazione. Si tratta di un vero e proprio «colpo di grazia» per i raccoglitori informali: i maiali, infatti, si cibavano del 40% dei rifiuti organici raccolti e costituivano un vero e proprio «investimento a quattro zampe», poiché se ne poteva vendere la carne e, a partire dalle deiezioni, produrre e vendere a un prezzo conveniente un eccellente *compost*.

Gli scontri tra la polizia in assetto antisommossa e gli *zabbâlin* sono stati molto violenti. I numerosi video girati a Manchiât Nasser, e condivisi su Internet (<http://www.youtube.com/watch?v=jwMlw7rCSc>), mostrano il carattere non professionale degli abbattimenti dei suini così come la strenua opposizione degli *zabbâlin* alle forze dell'ordine: insulti, lanci di corpi contundenti eccetera.

Lungi dall'opporsi all'abbattimento, i religiosi copti hanno legittimato la scelta delle autorità. Agli inizi del maggio 2009, *papa* Chénouda, capo spirituale dei copti egiziani, ha dichiarato che la comunità non consuma carne di maiale, destinata soltanto ai turisti e agli stranieri; da parte sua, padre Samaan, figura di spicco e residente nel quartiere di Manchiât Nasser, ha raccomandato di evitare i luoghi dove si allevano i maiali (Tadros, 2010). Più in generale, in Egitto, poche voci – che pur si sarebbero potute levare dalla comunità scientifica, intellettuale e dell'opposizione laica – si sono opposte agli abbattimenti e coloro che hanno provato a farlo sono stati subito violentemente attaccati.

Eliminare i maiali non ha dunque potuto nuocere alla parvenza di religiosità delle autorità che, in questo modo, non hanno lasciato il monopolio della religione ai Fratelli Musulmani, dimostrando una volta di più l'onnipresenza e l'onnipotenza di un potere ormai sfiorito e oggetto di contestazioni sempre più frequenti. È stato infatti lo stesso Presidente a chiudere il dibattito assumendo personalmente la decisione dell'abbattimento. Quanto agli *zabbâlin*, hanno potuto

solamente denunciare che le ragioni dell'abbattimento non risiedono nell'epidemia H1N1, ma in un esplicito attacco a loro rivolto.

Iniziativa indifendibile, l'abbattimento dei maiali ha soprattutto permesso di indebolire una categoria che ancora oggi risulta indesiderata alle autorità, i cui quartieri sono brama di importanti progetti immobiliari e le cui pratiche turbano, sebbene siano indispensabili per la salubrità della città. Si ha del resto la sensazione che, per le autorità pubbliche, i raccoglitori rappresentino sì un attore imprescindibile, ma che allo stesso tempo siano considerati tali soltanto coloro che lavorano in subappalto, concentrati per lo più nel quartiere di Manchiat Nasser (e non una categoria più ampia, più stratificata e diffusa in diverse parti della città). Ad esempio, prima della rivoluzione del 2011, i raccoglitori di Batn al-Baqara hanno dovuto fronteggiare pressioni di tutti i tipi da parte dei promotori immobiliari che puntavano a impossessarsi dei loro terreni, supportati dalla polizia e dai geometri del Comune: questi ultimi sono arrivati a misurare le parcelle e a proporre delle piccole somme per il loro acquisto.

Sino a che i raccoglitori hanno avuto un lavoro (vale a dire la raccolta informale) e sino a che la filiera della raccolta e del riciclo funzionava, grazie ai maiali, si è evitato di cedere alle minacce degli interessi immobiliari, lottando per preservare i terreni, indispensabili sia come spazio di vita sia per la loro attività. A partire dal maggio del 2009 e dalla soppressione dei loro animali, la situazione professionale di numerosi raccoglitori si è rapidamente aggravata e alcuni hanno accettato il riscatto della propria parcella. Altri hanno deciso di cambiare mestiere. La rivoluzione del 2011 non ha mutato la situazione e, al contrario, la crisi economica ha reso tutto ancora più difficile, anche per il settore informale. Ciò che è cambiato tra il prima e il dopo rivoluzione è che gli abitanti, quali che siano le loro difficoltà economiche, affermano ora che non se ne andranno e che non si lasceranno più prevaricare.

In conclusione, il quartiere di Batn al-Baqara («le viscere della vacca», in quanto luogo scelto per gettare i resti degli abbattimenti) costituisce un caso esemplificativo di marginalità: spaziale, poiché il quartiere è localizzato in un «vuoto» della città, una falla quasi impercettibile dall'esterno, priva di servizi come di infrastrutture; sociale, poiché vi abitano i raccoglitori informali copti e musulmani che vi allevano i maiali e che sono stigmatizzati come impuri. Durante la ricerca sul campo e le interviste condotte nel 2009 e nel 2012, è parso che questa situazione di marginalità non fosse vissuta come un'ingiustizia in sé, tanto che gli abitanti non si erano scontrati con le autorità pubbliche o con i promotori immobiliari. Non si trattava, in questo caso, di banale fatalismo e ovviamente i residenti si lamentavano delle loro preoccupazioni quotidiane, ma, dopo tanti anni, non si aspettavano niente di buono da parte delle autorità pubbliche: se la sbrigavano, fosse come fosse, senza di loro. Al contrario, l'abbattimento dei maiali e le pressioni esercitate sul quartiere hanno suscitato proteste virulente che contrassegnano lo slittamento dalla marginalità all'ingiustizia e dall'ingiustizia alla resistenza.

Conclusioni. Dalla cidadinité alla cittadinanza? – La questione dell'accesso ad alcuni diritti fondamentali e, più o meno esplicitamente, a una maggiore giustizia è presente in Egitto da una dozzina d'anni. Tale questione si riallaccia – non sembra azzardato sostenerlo – a un rinnovamento epistemologico e paradigmatico di parte degli studi urbani nell'ambito delle scienze sociali (sociologia, studi politici, geografia sociale ecc.). Senza l'ambizione di proporre, in questa sede, una rassegna esaustiva sul tema, il passaggio dall'uso di concetti come «marginalizzazione», «segregazione», «esclusione» (cari alla geografia urbana di ispirazione neomarxista) alle riflessioni in termini di «giustizia/ingiustizia» sociale e spaziale riflette lo scarto tra i concetti di *ciudadinité* e cittadinanza. La *ciudadinité* degli abitanti dei/nei margini è ormai riconosciuta da numerosi studi pubblicati a partire dagli anni Novanta del Novecento, che hanno riscoperto e rilanciato la nozione – in qualche modo dimenticata o trascurata nel decennio precedente – di «diritto alla città» formulata da Henri Lefebvre (2009). Per dirlo altrimenti, il diritto alla città delle popolazioni marginali, negato o non riconosciuto dalle autorità pubbliche (attraverso forme di segregazione, esclusione e marginalizzazione), sarebbe in qualche modo compensato attraverso una serie di pratiche di *ciudadinité*, di «sapere fare» e di competenze specificamente urbane messe in opera dagli stessi abitanti: ad esempio, la capacità di autocostruzione della propria abitazione, pratica che ha talvolta legittimato il disimpegno dello Stato dalla produzione di edilizia sociale.

In tal senso, i raccoglitori informali sono un chiaro esempio di questa forma di *ciudadinité* dei margini. Da un lato (quello della marginalità) essi vivono in uno «spazio-rifiuto» (Lhuillier e Cochin, 1999) che, nella gerarchia della marginalità, si situa ai margini del margine, in luoghi quasi nascosti che occupano gli incavi, gli interstizi e i vuoti della città. Ciò che vale per gli spazi-rifiuto è altrettanto valido per i «lavoratori dei rifiuti», necessariamente considerati come «contaminati» da ciò che manipolano e che, identificati con lo stesso oggetto del loro lavoro (l'immondizia, la spazzatura) vengono relegati ai confini della città (*ibidem*) (tanto più quelli che, in un Paese musulmano, vivono allevando maiali). A tale invisibilità sociale si aggiunge un'invisibilità professionale (che riguarda sia le pratiche lavorative, stigmatizzate come deprecabili, sia i luoghi di lavoro). Paradossalmente, è quando cessano di raccogliere rifiuti che i raccoglitori divengono visibili e indispensabili alla città. Tale invisibilità è anche legata al fatto che questi lavoratori informali non sono censiti, i loro quartieri non compaiono sulle carte e, sino a oggi, il loro lavoro non è in alcun modo riconosciuto, se non attraverso una tassa pagata per avere l'autorizzazione alla raccolta dei rifiuti.

Dall'altro lato (quello della *ciudadinité*), i raccoglitori informali vantano un'eccellente conoscenza della città, per via dei loro percorsi di raccolta e della loro pratica lavorativa, in virtù della quale sono inseriti all'interno di reti informali, ma anche formali (locali, nazionali e internazionali) connesse al riciclaggio. Essi sono autopromotori del proprio lavoro e hanno organizzato una categoria professionale molto strutturata; si prendono cura delle proprie case (autocostruite)

così come dei servizi collettivi, ovviamente con l'aiuto delle ONG e delle associazioni di carità e religiose. Mostrano un'ampia autonomia e hanno scarse aspettative, se non nessuna, nei confronti delle autorità pubbliche.

A dispetto della loro marginalizzazione, l'invisibilità dei raccoglitori informali in un certo senso li protegge, concede loro una certa «tranquillità» e un margine di libertà (che essi stessi rivendicano, opponendosi con decisione a ogni proposta di formalizzazione). A partire dal 2000 e dalla riforma del sistema di gestione dei rifiuti, tale marginalità si manifesta e si pone (o viene posta) al centro della scena pubblica della città e di numerosi dibattiti pubblici.

È anche il momento in cui numerosi film, video o eventi parlano degli *zabbâlin*, soprattutto all'estero, ma anche in Egitto. Addirittura, un gruppo musicale locale si battezza Zabbâlin Band e i musicisti suonano strumenti ricavati da materiali di recupero, presentandosi come militanti per l'ecologia e l'ambiente. L'emersione dei raccoglitori informali e la presa di coscienza dei mezzi a loro disposizione (manifestazioni, trattative, «scioperi») li autorizza a rivendicare un diritto alla raccolta e, in senso più generale, al lavoro: la loro lotta, sebbene dal carattere fortemente diseguale e iniquo, assume una dimensione politica che si avvicina alla lotta per una piena cittadinanza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BERRY-CHIKHAOU I. e A. DEBOULET, *Les compétences des citoyens dans le Monde arabe*, Parigi-Tunisi-Tours, Karthala-IRMC-URBAMA, 2000.
- BERRY-CHIKHAOU I., *Les notions de citoyenneté et d'urbanité dans l'analyse des villes du Monde arabe*, in «Les Cahiers d'EMAM», 2009, 18, pp. 9-20 (<http://emam.revues.org/173>).
- BEN NEFISSA S., *Ça suffit? Le «haut» et le «bas» du politique en Egypte*, in «Politique Africaine», 2008, 108, pp. 5-24.
- BEN NEFISSA S., *Révolution civile et politique en Egypte. La démocratie et son correctif*, in «Mouvements», 2011, 66, pp. 48-52.
- BEN NEFISSA S., *Ces 18 jours qui ont changé l'Egypte. Révolution civile et politique*, in S. BEN NEFISSA e B. DESTREMEAU (a cura di), *Protestations sociales, révolutions civiles*, Parigi, Colin, 2011, pp. 227-236.
- BERNARD-MAUGIRON N., I. NASSER e A. EGAMAL, *Pouvoir de la censure ou censure du pouvoir? L'affaire Yûsuf Wâlî c. al-Sba'b*, in «Egypte-Monde Arabe», 3, 2000 (<http://ema.revues.org/index799.html#tocto2n7>).
- BOLTANSKI L., *L'Amour et la Justice comme compétences*, Parigi, Métailié, 1990.
- BOULLIER D., *Choses du public et choses du politique. Pour une anthropologie des inouïs*, in M. CARREL, J. NEVEU e C. ION (a cura di), *Les intermittences de la démocratie. Formes d'action et visibilité citoyenne dans la ville*, Parigi, L'Harmattan, 2009.
- CASTEL R., *Les marginaux dans l'histoire*, in S. PAUGAM, *L'exclusion. L'état des savoirs*, Parigi, La Découverte, 1996, pp. 32-41.

- DE CERTEAU M., L. GIARD e P. MAYOL, *L'invention du quotidien*, t. 2, *Habiter, cuisiner*, Parigi, Gallimard, 1994.
- CORTEEL D. e S. LE LAY (a cura di), *Les travailleurs du déchets*, Tolosa, Ed. Erès, 2011.
- DEBOUT L., *Gouvernements urbains en régime autoritaire. Le cas de la gestion des déchets ménagers en Égypte*, tesi di dottorato in Geografia, Pianificazione e Urbanistica, Université Lyon II, 2012.
- DOLLET S., *Une communauté traditionnelle face à la modernité. Le cas des zébalin du Caire*, Mémoire di DEA in Sciences Politiques, Université d'Aix-Marseille 3, 2003.
- DORIER-APPRILL E. e P. GERVAIS-LAMBONY, *Vies citadines*, Parigi, Belin, 2007.
- DUFAUX F., P. GERVAIS-LAMBONY, C. HANCOCK, S. LEHMAN-FRISCH e S. MOREAU, *Des corps dans les espaces publics : sécurité et politique*, in «Justice Spatiale/Spatial Justice», 2011, 4 (<http://www.jssj.org>).
- FARAG I., *En marge de la révolution égyptienne. Ecrire l'histoire ou sauver la mémoire?*, in «Mouvements», 2011, 66, pp. 42-47.
- FLORIN B., *Réforme de la gestion des déchets et reconfigurations des territoires professionnels des chiffonniers du Caire*, in «Géocarrefour», 2010, 85, 2, pp. 109-118.
- FLORIN B., *Dimensions spatiales d'une crise: les stratégies des zabbalîn (chiffonniers) du Caire face à la réforme du système de gestion des déchets*, in Y. BONNY, R. OLLI-TRAUT, S. KEERLE e Y. LE CARO (a cura di), *Espaces de vie, espaces enjeux. Entre investissements ordinaires et mobilisations politiques*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011 (a), pp. 129-144.
- FLORIN B., *Résister, s'adapter ou disparaître: la corporation des chiffonniers du Caire en question*, in D. CORTEEL e S. LE LAY (a cura di), *Les travailleurs du déchet*, Tolosa, Ed. Erès, 2011 (b), pp. 69-91.
- GERVAIS-LAMBONY P. e F. DUFAUX, *Justice et injustices spatiales*, Parigi, Presses Universitaires de Paris-Ouest, 2009.
- GERVAIS-LAMBONY P., B. BRET, C. HANCOCK e F. LANDY, *Justice et injustices spatiales*, Parigi, Presses Universitaires de Paris-Ouest, 2010.
- GILBERT C. e E. HENRY, *La définition des problèmes publics: entre publicité et discrétion*, in «Revue Française de Sociologie», 2012, 531, pp. 35-59.
- LEFEBVRE H., *Le droit à la ville*, Parigi, Anthropos, 2009.
- LHUILIER D. e Y. COCHIN, *Des déchets et des hommes*, Parigi, Ed. DDB, 1999.
- LUSSAULT M. e P. SIGNOLES (a cura di), *La citadinité en questions*, in «Fascicule de Recherches d'URBAMA», 1996, 29.
- SEMMOUD N., B. FLORIN, O. LEGROS e F. TROIN, *Marges urbaines à l'épreuve du néo-libéralisme*, Tours, Presses Universitaires François-Rabelais, 2014.
- SIERRA A. e J. TADIÉ (a cura di), *La ville face à ses marges*, in «Autrepart», 2008, 45 (<http://www.autrepart.ird.fr/editos/edito45.htm>).
- TADROS M., *Scapepigging: H1N1 Influenza in Egypt*, in S. DRY e M. LEACH (a cura di), *Science, Governance and Social Justice*, Abingdon, Earthscan, 2010, pp. 213-238.

FROM MARGINALISATION TO INJUSTICE, FROM INJUSTICE TO REVOLTE. URBANITY AND CITIZENSHIP AT THE MARGINS. – There has been a dramatic rise in the number of social uprisings in Egypt since 2000. While these uprisings have often been repressed, they have contributed to the emergence of debates about the rights to work and to housing, and more generally about social justice, an issue which became one of the watchwords of the revolution of January 2011. The aim of this article is to analyze the movement of the rag-pickers of Cairo, who since 2003 have been opposing the neoliberal reform of the waste-management system which has deprived them of their work. Since then, this socially and spatially marginalized professional corporation has taken front stage and contributed to the construction of a «public problem» about waste.

Tours, Université François-Rabelais – UMR 7324 CITERES-EMAM (Équipe Monde Arabe et Méditerranée – <http://citeres.univ-tours.fr/>)

benedicte.florin@univ-tours.fr

(Traduzione dal francese di Silvia Aru e Matteo Puttilli)